

UNA FOGLIATA DI LIBRI

A CURA DI MATTEO MATZUZZI

Buzzati e Mondadori. Il rapporto misterioso tra scrittore ed editore

Non è adatta per scrivere libri", dissero a Rowling dopo che dieci editori rifiutarono "Harry Potter"; "Non siamo interessati alla fantascienza distopica, non vende", dissero allo Stephen King di "Carrie"; "Pregevole e commercialmente valido" ma comunque una "volgarizzazione di Proust", fu detto de "Il Gattopardo" di Tomasi Di Lampedusa (che vide la luce presso Feltrinelli soltanto dopo la morte dell'autore). Di questi grandi rifiuti si è spesso parlato, li ricordiamo con ironia e un sottile divertimento, guardandoci indietro e immaginando come sarebbero andate le cose se non fossero stati pubblicati. Ma quanto sappiamo di ciò che si nasconde nel rapporto che lega uno scrittore al suo editore? Quanto sappiamo delle illusioni e soprattutto di quelle che Angelo Colombo definisce "delusioni d'autore" nel volume "Il romanzo, 'la stessa mia vita'. Carteggio editoriale Buzzati-Mondadori (1940-1972)" (Fondazione Mondadori), da lui stesso curato? Non so perché, ma quando ho iniziato a sfogliarlo mi aspettavo di trovare un Dino Buzzati più timido, forse più mite, o magari che, al netto della natura schiva, si rivelasse in certe occasioni un po' meno polemico. Con piacere, invece, mi accorgo che non è stato sempre così. La "verve d'autore" venne fuori a più riprese e con una certa capricciosità di modi - assai gustosa.

Una delle vicende editoriali che ha più messo alla prova il rapporto tra Buzzati e Mondadori è quella intorno a "Il grande ritratto", stampato nel 1960 dopo che era comparso a puntate in rivista. Di qualche tempo prima era la questione de "L'uomo che andrà in America", la commedia su cui il bellunese nutriva una certa fiducia ma che

pure andò subito incontro a lungaggini contrattuali, perplessità (in seguito anche da parte di Buzzati stesso) e disaccordi. Crovi e Vittorini ne diedero fin da subito un giudizio negativo: "I suoi pregi sono unicamente nella secchezza del dialogo poiché i personaggi non hanno vita e la trama è frammista di espedienti tecnici piuttosto risaputi".

Torniamo al "Grande ritratto". Quando fece la sua comparsa e l'autore ne vide le prime copie, la reazione fu entusiasta, ma nei mesi successivi qualcosa andò storto. La critica fece intendere che quell'opera, cui Buzzati guardava come qualcosa d'interessante, era solo in parte riuscita, e perciò nel febbraio del 1961 Buzzati vestì i panni dell'autore insoddisfatto e scrisse una lettera "di mugugno" al caro Alberto Mondadori, divisa per punti: "ritardo nella ristampa del 'Grande ritratto'; "scarso lancio del libro" ("Non che io ritenga 'Il grande ritratto' un grande capolavoro, ma se non altro perché è un libro di lettura divertente contrariamente alla quasi totalità dei libri di narrativa italiana, poteva, mi sembra, essere lanciato da voi con maggiore impegno"); "disinteresse dell'editore verso di me" ("Un editore non deve limitarsi a stampare, a vendere libri, ma deve 'curare' i suoi autori, tener loro dietro, pungolarli, incoraggiarli"); "assurdità del contratto".

Le lamentele buzzatiane, a ben vedere, tanto somigliano a quelle che oggi la maggior parte degli autori appioppa a qualunque editore con cui abbia a che fare, e non sono altro che la dimostrazione che i tempi non cambiano mai. Possono peggiorare, forse, ma soprattutto nell'editoria niente è mai così distante da sé stesso e dal luogo d'origine, dove tutto somiglia a tutto e il tempo è solo una congettura.

Giulia Ciarapica

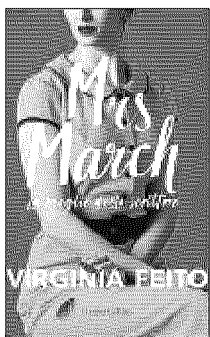


Angelo Colombo ha curato "Il romanzo, 'la stessa mia vita'. Carteggio editoriale Buzzati-Mondadori (1940-1972)" (grafica di E. Cicchetti)

Virginia Feito

Mrs March. La moglie dello scrittore

Harper Collins, 335 pp., 19 euro



Un matrimonio sano si costruisce dall'esterno verso l'interno, e non viceversa". Fin da quando era piccola, questo era stato insegnato a Mrs March da sua madre. Ciò che sta all'esterno, le apparenze, rappresenta il punto di origine e dà sostanza a ciò che non si vede. Per questo lei, donna elegante dai guanti verdi di velluto che sfoggia nell'Upper East Side e dalla vita apparentemente perfetta, fatta di party, catering e caviale, è chiamata solo Mrs March, la moglie dello scrittore. Il

suo nome non si conosce. Il marito George è un autore bestseller, stimato nella comunità letteraria newyorchese e osannato per il suo recente romanzo. Romanzo che rappresenta l'innescò dello sgretolarsi del mondo della donna. Mrs March scopre, quasi fortuitamente, che la protagonista del libro - Johanna - una prostituta ostracizzata persino dai suoi clienti, pare essere stata modellata sulla sua identità. Molte caratteristiche legano le due donne e, di conseguenza, invalidano l'elemento più importante per la vita di Mrs March: la sua percezione pubblica e sociale, come la vedono gli altri. "La cosa davvero vergognosa era che non aveva letto il libro. Non propriamente. Ne aveva a malapena spulciato una bozza l'anno precedente. L'epoca in cui leggeva i primi manoscritti di George, seduta a piedi nudi su una poltrona di vimini a succhiare spicchi d'arancia nel vecchio appartamento di lui, era un lontano ricordo, irriconoscibile nel suo presente grigio e contaminato". Da qui la donna cade in una spirale psico-

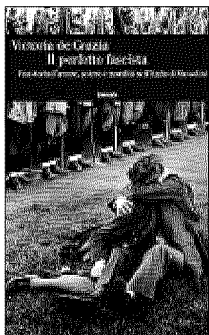
logica fatta di paranoia, diffidenza e odio crescente verso quel marito che, in modo così subdolo e sottile, aveva minato tutto il suo mondo. Mrs March perde il controllo, non riesce più a dominare le apparenze e a poco a poco anche la sua essenza si sgretola. Perché sulle apparenze aveva costruito le sue fondamenta. Ha la sensazione costante di svanire, non capisce cosa è reale e cosa no, vede impresentabili scarafaggi transitare sul pavimento del suo splendido bagno curato in ogni dettaglio. Il mondo esterno la bracca e lei non pare avere scampo. Un mondo piccolo, desiderabile nel suo involucro, elegante ma claustrofobico. Senza pertugi che spargano, senza un'umanità altra che possa offrire uno sguardo laterale, diverso.

Virginia Feito costruisce un thriller psicologico d'esordio sofisticato e curato in ogni dettaglio. Racconta di una donna che si perde in un mondo che non riconosce più, dove sono crollate tutte le certezze perché esse poggiavano su una premessa vana e mutevole. "Niente è più spaventoso del giudizio degli altri". (Gaia Montanaro)

Victoria de Grazia

Il perfetto fascista

Einaudi, 523 pp., 36 euro



La storiografia sul fascismo, sui suoi diversi periodi e numerosi esponenti, continua ad arricchirsi di contributi che hanno anzitutto il merito di metterne in rilievo la complessità. Si tratta sovente di opere pregevoli, dalle quali il lettore riesce a trarre un notevole incremento delle proprie conoscenze sull'argomento e che uniscono al rigore dell'indagine la qualità della prosa. E' il caso di questo saggio di Victoria de Grazia, già autrice di alcuni studi sul ventennio mussoliniano nonché curatrice,

insieme a Sergio Luzzatto, dell'eccellente *Dizionario del fascismo* (2002): la biografia di un ufficiale, Attilio Teruzzi (1882-1950) che si fa storia sociale in quanto, approfondendone l'insieme dei rapporti politici e umani, appare volta a evidenziare come questi sia riuscito ad affermarsi utilizzando appunto tali relazioni.

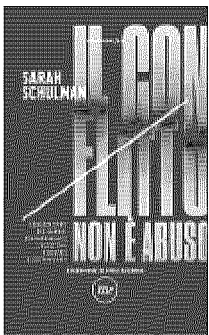
Un caso esemplare, dunque, che la studiosa analizza delineandone gli sviluppi con meticolosità e acume: dal periodo precedente al 1920, quando egli militava nel regio esercito, agli anni successivi, che lo videro esponente di spicco del Pnf, poi deputato, quindi governatore in Cirenaica, capo della Milizia, sottosegretario alle Colonie fino all'adesione alla Repubblica sociale. In seguito, nel dicembre del 1944, sarebbe stato chiamato a rispondere del proprio operato e venne condannato a sei anni e tre mesi da un tribunale speciale.

Centrale, nell'ambito della sua esistenza, è stato il ruolo svolto dalla moglie, Lilliana Weinman, soprano statunitense di origine ebraica che - assai impegnata a favorirne l'ascesa - ne diventò ben presto

l'ascoltatissima consigliera: successivamente però, sospettando il tradimento della donna, il gerarca decise di liberarsene ricorrendo alla Sacra Rota. Inizialmente in bilico tra il volere del duce e i propri sentimenti, Teruzzi appare sempre pronto ad allinearsi ai mutamenti imposti alla bussola della moralità fascista diventando poi l'archetipo del combattente virtuoso quando, negli anni Trenta, Mussolini volle consolidare il proprio apparato di potere consegnandolo interamente agli uomini: abbracciando cioè un ideale guerresco ispirato alla purezza razziale e alla virilità mascolina. In un regime concentrato sulla rappresentazione di sé e la propaganda, sul matrimonio e la procreazione, la granitica fedeltà nei confronti del duce avrebbe condotto il "perfetto fascista" ad assecondare i peggiori istinti del Capo.

Insomma, conclude la studiosa, "destino e carattere - in effetti, le forze della storia e la forza delle cose - l'avevano indirizzato nel campo di Mussolini, infliggendo incalcolabili danni alla sua nazione, alla sua famiglia e a sé stesso". (Enrico Paventi)

Sarah Schulman

Il conflitto non è abuso*minimum fax*, 378 pp., 18 euro

Lo storico greco Tucidide racconta che la famosissima guerra tra Sparta e Atene ebbe certamente un pretesto scatenante, il quale celasse, però, dietro di sé una causa più profonda. E' così che egli arriva a delineare le cause materiali e specifiche della guerra come esagerazioni volontarie da parte degli attori in gioco al fine di raggiungere un punto di conflitto tale da giustificare azioni violente.

L'esempio greco - da cui la Storia peraltro trarrà la sua moderna analisi del-

le cause - dimostra come una certa dimensione politica e sociale sia da sempre afflitta da uno scarso interesse alla mediazione e da una tendenza alla chiusura nei confronti di posizioni estranee. Ma se questo atteggiamento è vero certamente per le società arcaiche i cui gruppi sociali dominanti erano chiaramente elitari e autoreferenziali (basti pensare che l'idea di "aristocrazia" contrapponeva un gruppo di "migliori" agli "altri"), esso è diffuso anche nel mondo contemporaneo.

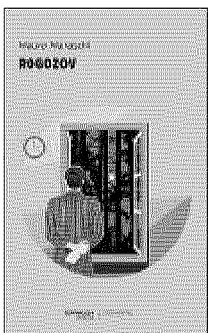
Sarah Schulman, scrittrice statunitense, dedica il suo saggio - il primo dei suoi testi a essere tradotto in Italia - proprio alla disamina del rapporto tra conflitto e abuso. Schulman individua nel mondo moderno un'attitudine all'esagerazione del conflitto che va di pari passo con la rimozione delle responsabilità.

Partendo infatti dal presupposto che il conflitto nella sua accezione più generale sia un elemento naturale e costitutivo dell'esistenza umana, pensata come costante conciliazione tra sé e altri, l'autri-

ce osserva come il nostro mondo - a tutti i suoi livelli, dai rapporti sentimentali, alla società, alla politica - distorca la percezione dei contrasti, ingigantendola alla luce di un senso di minaccia costante e diffuso, provocando in questo modo reazioni spropositate. Proprio in queste reazioni di esagerazione - e non di attenuazione - del conflitto, Schulman identifica il concetto di "abuso": esso si verifica dunque quando un potere sceglie deliberatamente di chiudere le porte di un dialogo sociale o politico accondiscendendo a un impulso all'escalation, specchio del rifiuto o dell'incapacità di risolvere o negoziare il conflitto stesso.

Schulman non manca infine di sottolineare da un lato come questo aspetto sia trasversale a tutte le componenti sociali (persino in famiglia, scrive, è possibile assistere a simili dinamiche), dall'altro come sia troppo spesso la politica a rifiutare le responsabilità in materia di conflitto, dimenticando il proprio ruolo di strumento mediatore di opposizioni e contrasti. (Alessandro Mantovani)

Mauro Maraschi

Rogozov*TerraRossa*, 246 pp., 16,50 euro

Ruggero Gargano esibisce una certa saggezza, un sapere che ha formato lungo una vita difficile, fatta di sofferenze e stenti; una saggezza un po' retrograda che guarda con sospetto la scienza e la tecnologia, che non sopporta il confronto e si bea della propria solipsistica indipendenza. Ruggero Gargano, il protagonista di *Rogozov* di Mauro Maraschi, suscita nel lettore un misto di interesse e pietà, un fascino che presto diventa compassione. Consegnate all'attenzione di

un ascoltatore paziente in un sanatorio di Castorp, una comune salutista che offre vitto e alloggio in cambio di forza lavoro, le sue parole dimostrano un greve impegno ad accumulare certezze e, in fin dei conti, perfino verità sul mondo, sulla vita, sulle relazioni; ma Gargano è un brontolone, un cospirazionista, un negazionista, un revisionista che di quella saggezza *in nuce* ha fatto motivo di insoddisfazione perenne, insofferenza, biechi espedienti di sopravvivenza, soprattutto solitudine.

Il libro di Maraschi è strutturato con metodo certosino, rispecchiando, con le note a piè di pagina, le appendici, le citazioni, elementi rari in un romanzo, sia il maniacale controllo che Ruggero Gargano pretende di avere sulla propria vita, sia la scientificità con cui l'ascoltatore verbalizza le parole del suo disturbato interlocutore. Quattro parti, ciascuna composta da sette capitoli, ognuno dei quali dedicato a uno degli individui tra i quali la vita solitaria di Gargano si dibatte: come in una progressione hegeliana,

ritroviamo la figlia malata, la compagna che l'ha abbandonato, e così via, in un ordine che si ripete quattro volte segnando una sorta di evoluzione. Una finta evoluzione, perché Gargano, fra piccoli furti e l'iniziativa di vendere un proprio rene, non sembra in grado di liberarsi dalla sua frustrazione, in una vita che non sembra offrirgli altro che una ferma pervicacia nell'opporre a un mondo sordo la propria fede solo in se stesso.

Maraschi ha costruito un personaggio dalla psicologia elementare eppure finemente e elegantemente ricostruita: la sua scrittura avvince il lettore in un confronto con un tipo di individuo che oggi tutti conosciamo, nella persona altrui o anche nella propria. La lettura di questo libro sembra consigliare di identificarsi, almeno per qualche attimo come in un esperimento, con il finto sapiente o, meglio, con l'analfabeta funzionale, con la sofferenza da cui nascono le sue certezze granitiche e la sofferenza che esse provocano, in un coraggioso esame di sé. (Carlo Crosato)